

Nuove spinte nella sinistra in Europa

Iniziativa sindacale in Belgio: Bruxelles in piazza

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Hanno sfilato per ore lungo i grandi viali della capitale spazzati da un gelido vento decine e decine di migliaia di operai ed impiegati gridando la loro protesta contro il cosiddetto « piano di risanamento » dell'economia del paese che il governo di centro-sinistra vuole imporre nonostante l'opposizione delle organizzazioni sindacali.

E' stata la più grande manifestazione operaia da molti anni a questa parte in Belgio, segno di una crisi che ha ormai investito uno dopo l'altro tutti i più importanti settori economici e di un malcontento crescente di fronte alle misure prese dal governo, salutarie e inorganiche o mura-ni a scacciarle sulle spalle dei lavoratori, l'intero peso della crisi. Decine di migliaia di lavoratori e in prima fila tra essi gli immigrati italiani, greci, turchi, spagnoli, portoghesi, africani colpiti dalla crisi più degli altri, e prima degli altri, sono convenuti nella capitale da tutto il Belgio in risposta all'appello di una delle centrali sindacali, la FGVB di orientamento socialista.

Da giovedì le aziende siderurgiche di Charleroi sono immobilizzate da uno sciopero generale. A Liegi il lavoro è stato bloccato nella grande azienda dell'acciaio Cockerill, nel Brabant valone sono i lavoratori tessili ad essere in lotta e alla Fabbrica Tubize sette lavoratori sono giunti al decimo giorno di sciopero della fame nel tentativo di imporre alle autorità e alla azienda il salvataggio dei posti di lavoro. Lunedì ci sarà uno sciopero generale dei tessili nel Brabant valone, mercoledì saranno i ragazzi delle scuole della regione a manifestare per l'occupazione dei loro genitori. Agitazioni e scioperi nel settore dell'automobile, scioperi nei supermercati, bloccati i tribunali per gli scioperi dei giudici. L'impressione che fino a poco tempo fa ci si faceva del Belgio come di un paese ricco (i più alti salari in Europa) è andata rapidamente cambiando e degradingandosi sotto i colpi dei licenziamenti, delle chiusure, dei ridimensionamenti delle aziende, della tassa salariale in atto da alcuni anni, dell'inflazione. Il Belgio ha oggi uno dei più alti tassi di disoccupazione dell'Europa, secondo solo all'Irlanda, con il 10,8% della popolazione attiva senza lavoro.

A questa situazione di rapida degradazione il governo diretto da de Martens e composto da democristiani e socialisti ha risposto approntando un piano di risanamento economico che ha come proprio cardine il blocco per due anni di tutti i salari superiori ai 35 mila franchi belgi (circa un milione di lire che per i prezzi correnti in Belgio e per il livello di vita rappresenta un salario medio).

I sindacati, sia la socialista FGVB nella quale sono parte attiva anche i comunisti, sia la cristiana CSC, non sono contrari alla moderazione salariale (che d'altra parte viene già applicata da alcuni anni) ma si oppongono al blocco salariale e al diktat del governo che vuole imporre il proprio piano senza accogliere alcuna delle proposte dei sindacati.

Per ora, tuttavia, solo la FGVB ha mobilitato i propri aderenti e li ha chiamati alla lotta. La netta opposizione delle due organizzazioni sindacali al piano del governo sta intanto creando frizioni e scontri sia tra di essi e i partiti socialista e democristiano sia all'interno dei due partiti. Sia il Partito socialista che quello democristiano ribadiscono la loro piena lealtà al governo e il pieno appoggio ai suoi indirizzi. Ma questo rischia di isolare sempre più dalla loro base. Una situazione molto tesa, che già fa scrivere ai giornali, belgi della possibilità che il governo Martens possa essere seppellito sotto il suo piano di risanamento così come nel '77 l'altra governo Tindemans venne travolto dalla opposizione operaia ad un piano di rilancio che non differiva molto dal piano attuale.

Arturo Baroli

Mitterrand al via nella lotta per la presidenza

Dal corrispondente PARIGI — « Giscard può essere battuto. Sono il solo candidato a poterlo fare ». E' con questi propositi che François Mitterrand si è lanciato ieri, per la terza volta, nella corsa all'Eliseo accettando la investitura ufficiale del suo partito nel corso di un congresso straordinario che attorno a questa candidatura sembra aver ritrovato un'ampia anche se non completa unità. Visto ancora qualche mese fa come il terreno su uno scontro inevitabile tra le correnti che si contrappongono in seno al Partito socialista fin dal congresso di Metz dell'aprile 1979, diviso tra una maggioranza di sinistra (Mitterrand e Ceres) e una minoranza riformista (Michel Rocard e gli amici di Pierre Mauroy), il raduno straordinario di Creteil ha passato tranquillamente un colpo di spugna sui contrasti interni. Mitterrand ha potuto raccogliere l'84% dei mandati del suo partito.

Un risultato più che lusinghiero anche se prevedibile dopo che agli inizi di novembre dello scorso anno il leader della corrente riformista Michel Rocard aveva dovuto lasciare libero il campo e abbandonare la sua ambizione alla candidatura socialista di fronte ad una spinta che premeva da tutte le parti in favore dell'unico candidato capace di rappresentarlo nel suo insieme ». Da allora François Mitterrand, definito dagli amici del suo avversario di partito come « l'orgoglio e l'arcano », era andato progressivamente recuperando quasi totalmente gli alti indici che i sondaggi assegnavano a Rocard e ieri a Creteil non c'è stato nessuno in grado di dire, come qualche mese fa, che il leader riformista sarebbe stato meglio piazzato nella corsa all'Eliseo.

Mitterrand « riparte » dunque con dietro di sé la stragrande maggioranza del partito per uno scontro che lo oppone oggi come leader del partito avversario: Giscard d'Estaing e il suo regime. Ma lo scontro avviene in un altro contesto: quello della divisione della sinistra francese. Mitterrand vi ha fatto cenno imputando una volta di più ai comunisti la responsabilità di aver « ritardato » con la rottura dell'unione la « possibilità di cambiamento » e ricordando indirettamente che il piano di sviluppo designato nel 1976 è quello di sette anni fa quando in un analogo congresso straordinario del PS nell'aprile del '74, il leader socialista poteva venire acclamato come « il candidato comune » di socialisti, comunisti e radicali di sinistra. Ciò tuttavia non gli impedisce di ritenere oggi che l'appello lanciato con un « manifesto ai francesi » possa comunque venire ascoltato. In questo documento si denuncia innanzitutto la lenta corruzione dei principi della Repubblica, si traccia un quadro della Francia « che dubita di essere se stessa » in un mondo turbato e turbolento; vi si descrive « un presidente della Repubblica che si immischia di tutto » e sospetto di « lasciarci ricadere nella cieca fiducia e l'odio »; in breve « la democrazia in Francia è minacciata » poiché « il regime attuale è una specie di monarchia lontana dalle realtà popolari e dai problemi della gente ».

Dopo aver rilevato che la maggioranza dei francesi è ormai colpita duramente nel suo livello di vita, il manifesto afferma la volontà dei socialisti di uscire dalla crisi creando le condizioni di « una nuova crescita sociale ». Non è « un modello di società già concepito » quello che Mitterrand offre ai francesi, ma, come egli dice « un progetto che vuole anzitutto per tappe verso le trasformazioni che si impongono ».

Tutti questi temi Mitterrand li ha ripresi ieri sera nel corso del grande comizio con cui ha aperto alla Porte de Versailles la campagna elettorale socialista.

Franco Fabiani

I laburisti inglesi confermano la loro svolta

Dal nostro corrispondente LONDRA — Il leader laburista, da oggi in poi, verrà scelto da un collegio elettorale allargato alle varie istanze di partito in questa proporzione: deputati 30 per cento, rappresentanti di base 30 per cento, esponenti sindacali 40 per cento. La decisione, a stragrande maggioranza, è emersa dal congresso straordinario di un giorno con la partecipazione di 1100 delegati a Wembley. Più difficile e combattuto è risultato definire in termini percentuali la composizione del nuovo organismo. Ha prevalso la formula che premia la presenza sindacale contro la tesi ottenuta dal leader Michael Foot che avrebbe dato il 50 per cento della rappresentanza ai deputati e il 25 per cento a ciascuna delle altre due componenti. Foot (che continua in carica fino all'entrata in funzione del nuovo meccanismo elettorale nel prossimo novembre) ha rivolto all'assemblea un forte appello all'unità.

Viene così a termine il monopolio sulla carica più alta (capo dell'opposizione, e quindi, primo ministro) che il gruppo parlamentare aveva ininterrottamente detenuto fin dalla fondazione del Labour Party. Si tratta di una svolta di profondo significato che coinvolge grosse questioni di diritto e delicati equilibri interni. La modifica dello statuto, come hanno ricordato tutti i partecipanti, ha dato un'impulso « storico » ai lavori dell'assemblea. Per il laburismo inglese torna a porsi un altro, e forse più avanzato, momento di riflessione. Il riallineamento nell'assetto del suo vertice dirigente sottintende un desiderio assai sentito di rinnovamento e di rilancio. Non si tratta soltanto di una questione di procedura formale. La spinta a cambiare è venuta da tempo dalle strutture stesse dell'organizzazione.

Sono oramai sette anni che, soprattutto ad opera delle correnti di sinistra, questo lavoro di ricomposizione interna è andato progressivamente prendendo campo sino a sboccare nel deliberato congressuale di ieri. E' troppo presto per dire a quali esiti politici sarà eventualmente destinato ad approdare. Ed è ovviamente anche difficile valutare se la formula percentuale per l'elezione del leader adottata ieri sia quella giusta cioè capace di saldare l'unità attorno a Michael Foot, di superare le sfasature d'azione tra i vari elementi in gioco (gruppo parlamentare, sindacati e base), di irrobustire la determinazione e la capacità di lotta del laburismo. Erano in discussione anche altre sei varianti avanzate da diversi punti di vista a seconda che si volesse favorire il predominio del gruppo parlamentare (fino al 75 per cento) oppure concedere una maggiore influenza alla voce degli iscritti di base (fino al 40 per cento). Nella formula finale che il congresso avrebbe poi consacrato si riassumevano tanto le differenze d'opinione (che rimangono) quanto lo sforzo di conciliazione, la volontà di rafforzare la capacità organizzativa e l'unità del partito che sono indispensabili nella campagna contro il conservatorismo della Thatcher e l'affermazione di una autentica linea d'alternativa laburista per la rinascita della Gran Bretagna.

Gli avversari irriducibili di ogni mutamento possono approfittare del risultato del congresso di Wembley per dar vita, probabilmente, alla tanto discussa « secessione » di alcune frange socialdemocratiche. Rimane da vedere quale potrà essere l'entità del fenomeno e le eventuali risultanze (formazione di un « partito di centro »?). La corrente critica (a cui ha ieri dato espressione in aula l'ex ministro degli esteri David Owen) rivendicava fra l'altro la adozione della formula « un uomo, un voto » vale a dire spazzava una lancia in favore di una effettiva democrazia decisionale all'interno del partito contro la persistenza dei « voti bloccati » delle grosse organizzazioni sindacali. E' un argomento da non sottovalutare e che costringe ora a meditare questi stessi sindacati che già hanno promesso una maggiore consultazione con loro organizzati che sono anche iscritti al partito laburista.

Antonio Bronda

Nessun incidente, ma si inasprisce la polemica col governo

Secondo sabato di sciopero in Polonia Ferme le maggiori aziende del paese

L'astensione dal lavoro si aggirerebbe attorno al 50% - Trybuna Ludu accusa Solidarnosc di «terrore morale» e «manipolazione politica» - L'appello di Walesa - La soluzione della vertenza non appare vicina, anche se si continua a parlare di una prossima ripresa delle trattative



DANZICA — Operai in sciopero

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Il secondo sabato lavorativo di gennaio deciso dal governo e contestato da «Solidarnosc» è trascorso ieri, come già quello del 10 gennaio, senza alcun incidente di rilievo. Varsavia e, a quanto si è potuto appurare, le altre grandi città polacche (Danzica, Lodz, Poznan, Katowice, Cracovia, Stettino) avevano un'aria di festa, con poca gente per le strade e traffico ridotto. Ma la polemica fra le due parti si è inasprita e la soluzione della vertenza non appare vicina, anche se si continua a parlare di una prossima ripresa delle trattative.

Ieri mattina «Trybuna Ludu» ha rivolto un duro attacco a «Solidarnosc» nel suo complesso, senza fare cioè l'usuale distinzione tra settori «realisti e responsabili» e gruppi «avventuristi», prendendo spunto dagli scioperi svoltisi giovedì e venerdì scorsi. L'organo centrale del POUP ha ironizzato sull'abuso che il sindacato fa del proprio nome che, come si sa, significa «solidarietà», rilevando che «solidarietà», non accompagnata dal senso di responsabilità, si è spinta non solo a bloccare i trasporti urbani con grave danno per tutti i cittadini, ma anche per esempio a fare sciopero degli addetti agli ascensori del palazzo della cultura e a impedire la partenza di aerei impegnati sulle rotte internazionali.

Lo stesso Walesa lo scorso novembre e, successivamente, una rappresentanza della «commissione di coordinamento dei sindacati di categoria» non aderenti a «Solidarnosc» sono stati ricevuti dal primo segretario del POUP Stanislaw Kania. Questa serie di critiche era stata preceduta venerdì sera da un appello personale dello stesso Lech Walesa a boicottare ieri il lavoro e a considerare tutti i sabati successivi «liberi» sino a quando i negoziati tra «Solidarnosc» e il governo non porteranno a una soluzione concordata del problema. «Lo Lech Walesa — dice l'appello — chiedo che tutti comprendano che non andiamo a lavorare, ma se arriveremo ad un accordo con le autorità, recupereremo questo sabato un altro mese».

Nell'appello il problema dei «sabati liberi» viene legato strettamente ad altri punti degli accordi dell'agosto-settembre dello scorso anno che, secondo «Solidarnosc», non hanno trovato applicazione. In primo piano viene posto quello dell'accesso ai mass media, per il quale il governo «non è neppure in grado di intraprendere una discussione costruttiva»; per i sabati liberi il governo si accusa di irresponsabilità e vuole mostrare i «nostri errori, ma noi non ci dà la possibilità di spiegarci pubblicamente». Il leader di «Solidarnosc» mette poi in guardia contro i tentativi di

dividere il movimento sindacale e conclude affermando che il sindacato difenderà tutti coloro nei cui confronti si vorranno prendere sanzioni per non aver lavorato il 24 gennaio. Impossibile dire in quale percentuale i lavoratori si sono astenuti alle direttive del nuovo sindacato. Alcuni osservatori ritengono di poter affermare che ieri è restato a casa un numero di lavoratori più elevato di quello di sabato 10 gennaio. Fonti semiufficiali calcolano una percentuale intorno al cinquanta per cento. Certamente il lavoro è stato ampiamente, se non totalmente, disertato nelle grandi e medie aziende industriali delle maggiori città, dove molti hanno approfittato del giorno «libero» per acquisti nei negozi alimentari essentati dalla chiusura e nei pochi negozi di altri prodotti rimasti aperti. Anche questa volta si scatenerà probabilmente, come già dopo il 10 gennaio, una piccola «guerra» delle cifre con le quali ognuna delle due parti sosterrà di avere ottenuto il migliore risultato. Sarà però una «guerra» amara perché in ogni caso perdente sarà il paese che ha bisogno soprattutto di tranquillità, di spirito di conciliazione e di accordo.

Romolo Caccavale

Poca politica per Colombo al Cairo

Una rapida visita dedicata soprattutto agli affari commerciali - Deficitario per l'Italia l'interscambio tra i due paesi - «Maggiore priorità» per la cooperazione tecnica - L'Egitto isolato dal mondo arabo, compresi re ed emiri

Nostro servizio

IL CAIRO — Rapida visita in Egitto del ministro degli Esteri Colombo. Sono stati discussi ieri e oggi con i principali esponenti politici egiziani, e lo saranno domani, lunedì, con Sadat, tre gruppi di problemi: politici, economici e cooperazione tecnica. Dal punto di vista strettamente politico, i colloqui (ci vuol poco a capirlo) avranno un carattere paradossale, come paradossale è ormai la collocazione egiziana nel mondo, compreso il suo. E' vero che l'Egitto resta sempre, di gran lunga, il più popoloso dei paesi arabi, il più sviluppato sotto tutti i punti di vista, e il più forte militarmente. Ma, dopo la pace separata con Israele e il suo passaggio nel «campo americano», il Cairo ha perso quel pri-

mato che (anche prima di Nasser) tutti gli arabi gli riconoscevano, volenti o no. Non rappresenta più la «nazione» araba. Non aspira più neanche la Lega Araba, è diventato di fatto un alleato degli Stati Uniti (e alcuni aggiungono, a torto o a ragione, addirittura di Israele). L'esercito egiziano compie manovre insieme con quello americano. Si dice perfino che Sadat abbia offerto basi atomiche a Washington. Forse una campagna, comunque un sintomo dell'asprezza anti-egiziana in atto nel Medio Oriente. In Africa e in Asia, gli avversari dell'America si idntificano con quelli di Sadat. E viceversa. Almeno formalmente (in pratica sappiamo che il discorso è diverso) il presidente egiziano è isolato da quasi tutti gli altri capi di Stato arabi, compre-

si alcuni re ed emiri, che, con maggiore o minore concinzione ed energia, lo accusano di «tradimento». Anche l'Italia è un'alleata degli Stati Uniti. In teoria il colloquio Roma-Cairo dovrebbe essere quindi più facile oggi che dieci anni fa, quando l'Egitto era formalmente un non allineato dell'URSS. Più facile è possibile. Ma non certo più proficuo. Poiché l'Egitto parla ormai solo per proprio conto, è un interlocutore unilaterale, una voce isolata (anche se robusta per le ragioni già dette). Ufficialmente, Colombo non ha un mandato europeo, non parlerà a nome della Comunità. La ripresa dell'iniziativa europea per la pace in Medio Oriente avrà inizio il 9 febbraio con gli incontri all'Aja fra il nuovo presidente olandese della Comunità e il se-

gretario della Lega araba. Il ruolo italiano nella preparazione e lo svolgimento della conferenza di Venezia, che spostò l'Europa su posizioni più favorevoli agli arabi, fu tuttavia del nostro Paese (e quindi di Colombo) un esponente almeno «oggettivo» dell'Europa. Quindi gli egiziani parleranno non solo con l'Italia, ma anche con l'Europa. Colombo invece parlerà solo con l'Egitto, non con il ben più vasto mondo arabo. Scontata è quindi il carattere limitato, interlocutorio e generale (per non dire generico) dei colloqui sul piano politico.

E' invece sul piano dei rapporti bilaterali che la visita si rivelerà utile. Concrete sono infatti le prospettive di nuovi accordi economici e di cooperazione tecnica. Il problema dell'interscam-

bio italo-egiziano è chiaro e semplice. L'Italia importa troppo ed esporta troppo poco. Il nostro deficit si aggira. Nei primi dieci mesi del 1979 esso è stato di 344 miliardi; nei primi dieci mesi del 1980 di 620 miliardi: quasi il doppio. L'Egitto ci fornisce cotone e soprattutto petrolio: 7 milioni di tonnellate all'anno, pari esattamente al 7% del nostro fabbisogno. E' nell'interesse dell'Italia che le forniture energetiche egiziane continuino ad aumentare. Al tempo stesso però bisogna che l'Egitto non si limiti a vendere ma riesca anche a comprare. Paese povero, non può farlo senza adeguate iniezioni ricostituenti. L'Italia, altro paradossale, deve quindi finanziare l'Egitto affinché diventi un nostro cliente. Il prestito di 40 milioni di dollari concesso da Roma al Cairo nel

1977 sta per esaurirsi. Un nuovo prestito sarà discusso, appunto, nel corso dei colloqui di oggi e domani. Sul piano della cooperazione tecnica, l'Egitto è al secondo posto nella scala della «maggiore priorità» (subito dopo la Somalia). Programmi di cooperazione sono in atto nei settori: universitario, urbanistico, sanitario, automobilistico, della formazione professionale, della ricerca mineraria, dei trasporti, della pianificazione agricola. La cooperazione è quindi più intensa ma l'Italia intende espanderla a tale scopo ha già stanziato 20 miliardi di lire per il prossimo anno. Saranno anche intensificati gli scambi culturali. I dettagli saranno precisati in seguito, con l'invio al Cairo di una commissione tecnica italiana.

Arminio Savioli

L'annuncio in Sud Corea

Revocata a Seul la legge marziale in vigore dal '79

Chun candidato unico alla presidenza

SEUL — Alla vigilia dell'imminente visita a Washington, il dittatore sud-coreano Chun Doo Hwan si scopre una insospettata vocazione alla «clemenza». Dopo aver commutato in ergastolo la sentenza di morte contro Kim Dae Jung, il presidente ha annunciato la revoca totale della legge marziale decretata in tutto il Paese il 26 ottobre '79, all'indomani dell'assassinio del generale Park.

Secondo Chun, la decisione è giustificata dalla soluzione della crisi vissuta dalla Corea del Sud nel corso del 1980 e dal ritorno alla «stabilità sociale»; il provvedimento mira inoltre a ristabilire una «atmosfera di libertà» alla vigilia delle elezioni presidenziali e parlamentari del 25 febbraio. La data delle elezioni è stata confermata ufficialmente da un comunicato giunto sabato ieri a Seul: contemporaneamente Chun ha presentato la propria candidatura come rappresentante del «Partito della giustizia democratica» (DJP). Inoltre il governo di Seul, la revoca della legge marziale porrà inoltre fine alla censura sulla stampa locale e sulle pubblicazioni straniere. Resterà comunque in vigore il coprifuoco da mezzanotte alle quattro di notte.

Il carattere strumentale di questo «cambiamento di rotta» della dittatura è del tutto evidente: Chun ha bisogno di ricostituire una parvenza di legalità per poter instaurare stabili rapporti con la nuova amministrazione americana. La notizia della commutazione della pena per Kim è stata tuttavia accolta con sollievo. A proposito di Kim Dae Jung, un dispartito di New York dell'agenzia giapponese «Kyodo» ha annunciato ieri il suo prossimo trasferimento nell'ospedale militare americano di Seul, e successivamente negli Stati Uniti. Le condizioni di salute del prigioniero sono definite «miserabili». La notizia ha provocato una risentita replica del regime sud-coreano. Un portavoce del governo l'ha definita «del tutto infondata e falsa».

Il processo di Pechino

Sarà resa nota oggi la sentenza contro Jiang Qing

L'accusa aveva chiesto la pena di morte

PECHINO — La corte speciale che ha giudicato i dieci imputati appartenenti alla «cricca controrivoluzionaria» di Jiang Qing e di Lin Biao» annuncerà oggi la sentenza. La notizia — che ha aperto il notiziario TV delle 19.30 (12.30 italiana) — è stata data contemporaneamente in un lancio speciale della Nuova Cina. Il dispartito dell'agenzia dice: «La corte speciale dipendente dalla Corte popolare suprema continuerà domani i suoi lavori con l'annuncio del giudizio nei confronti dei dieci principali imputati nella causa delle cricche controrivoluzionarie di Jiang Qing e di Lin Biao».

Come è noto il rappresentante dell'accusa al processo, la cui fase dibattimentale si è conclusa il 29 dicembre, aveva chiesto per Jiang Qing la pena di morte. Si è però avuta notizia in questo lasso di tempo che i leader politici del paese non erano tutti d'accordo. Si disse anzi che Deng Xiaoping, si

fosse dichiarato favorevole ad una condanna a morte con sospensione della pena, per evitare di fare della vedova di Mao una martire. Dopo due anni di sospensione, secondo la nuova legge cinese, il tribunale può eseguire la pena o commutarla in ergastolo. Alcune fonti sostengono inoltre che il ritardo nella comunicazione della sentenza sia dovuto anche alle discussioni in corso sul ruolo da attribuirsi allo stesso Mao Tse Tung durante la rivoluzione culturale, la quale è in sostanza il vero oggetto politico del processo di Pechino. All'ultima udienza il rappresentante dell'accusa aveva detto che tutti i cinesi «hanno ben chiaro che il Presidente Mao è stato responsabile, almeno per quanto riguarda la sua funzione di guida, della loro triste condizione durante la rivoluzione culturale e che è anche responsabile di non aver compreso fino in fondo le cricche controrivoluzionarie di Jiang Qing e di Lin Piao».

Al ministero degli Esteri di Mosca

Una protesta americana all'URSS per gli articoli sugli ostaggi

Nixon mette in discussione l'accordo

WASHINGTON — L'ambasciata americana a Mosca ha confermato ieri di aver formalmente protestato contro l'URSS per gli articoli pubblicati dalla stampa sovietica sulla vicenda degli ostaggi americani. La protesta ha assunto la forma di una nota scritta consegnata al dipartimento del ministero degli Esteri sovietico che si occupa di problemi americani. «Protestiamo in maniera costante per questi messaggi — ha spiegato un portavoce dell'ambasciata — su nei nostri contatti ufficiali con i sovietici che nelle conversazioni private». Quella dei giorni scorsi è l'ultima di una serie di proteste formali che gli Stati Uniti hanno inviato all'Unione Sovietica per il modo in cui la stampa dell'URSS ha trattato in questi ultimi mesi la questione degli ostaggi. La prima protesta — per iniziativa dell'amministrazione Carter — si riferiva all'accusa mossa agli USA di avere

in preparazione un attacco armato contro l'Iran. L'ultima si riferisce al presunto lavaggio del cervello cui esperti della CIA avrebbero sottoposto, secondo le fonti di informazione sovietiche, gli ostaggi americani nell'ospedale di Wiesbaden. Nella marea montante del risentimento americano nei confronti dell'Iran, si è inserito anche l'ex-presidente Richard Nixon il quale ha dichiarato ieri che gli Stati Uniti non hanno nessun obbligo di onorare l'accordo concluso con Teheran in cambio della liberazione degli ostaggi. Secondo Nixon — che pure ha invitato Reagan alla prudenza — l'accordo è stato concluso con dei «fuorilegge internazionali». Frattanto il giudice federale di Boston ha confermato una ordinanza temporanea che proibisce alla First National Bank di trasferire fondi della società Itex alla banca Mellì in Iran. Il trasferimento bloccato ammonta a 2,5 milioni di dollari.